

Edizioni R.E.I.

Guido e Alice Allione

info@ottavogiorno.it

http://www.ottavogiorno.it

L'Ottavo Giorno

ISBN: 978-88-97362-77-7

Copyright: 2012 - Edizioni R.E.I.

www.edizionirei.com

Grafica di copertina: Max Rambaldi

Stampa: Digital Team - Fano

Guido e Alice Allione

L'Ottavo Giorno

Edizioni R.E.I.

*attenzione ai tuoi desideri,
potrebbero avverarsi.*

Prologo

Dalie

Le Dalie sono fiori stupendi. Quando il sole estivo scalda il terreno e la natura è all'apice della sua bellezza, esplodono in un'armonia di colori e resistono fino a quando l'inverno non si sostituisce all'autunno.

Decorative e con tonalità che seguono tutti i colori dell'arcobaleno, sono talmente varie che si fa fatica a credere che appartengano tutte alla stessa specie.

Lui lo sapeva bene, ne era un profondo conoscitore e da anni coltivava con passione quei fiori; ne coltivava anche altre varietà, ma le dalie restavano le sue preferite, quelle che meglio rappresentavano la sua personalità.

Era Luglio e ormai le dalie erano al culmine della fioritura. Gli sarebbe stato sufficiente sistemare ancora quell'ultima aiuola e poi, tempo di terminare la costruzione della casa, tutto sarebbe stato pronto. Mancavano pochi giorni all'arrivo dei suoi ospiti e non doveva perdere tempo. Era da tanto che aveva pianificato tutto e, se voleva sopravvivere, non doveva lasciare niente al caso. Per un essere della sua specie nutrirsi era difficile ma gli uomini erano strani e imprevedibili e bastava un nonnulla perché facessero scelte inaspettate. Tutto doveva filare liscio. Accompagnato da questi pensieri era in ginocchio, ricurvo sull'aiuola; le sue vecchie e rugose dita raccoglievano la terra concimata attorno ai bulbi delle sue amate piante e strappavano via le erbacce che qua e là crescevano clandestine. I suoi occhi fissavano il lavoro che svolgeva con distacco. Il pensiero di ciò che sarebbe successo di lì a pochi giorni lo stava trasportando in un altro luogo, in un altro tempo. Il suo corpo era lì, ma la sua mente era altrove.

Aveva pianificato tutto da secoli ma continuava a

chiedersi se gli avvenimenti si sarebbero potuti svolgere in modo diverso. Se avrebbe potuto raggiungere i suoi obiettivi in un modo meno doloroso. No, ormai gli eventi erano maturi e il tempo dei dubbi era finito. Un eventuale fallimento avrebbe fatto fare ai suoi ospiti una brutta fine e non se lo poteva permettere. Era legato a giuramenti che gli impedivano di fare del male agli esseri umani. Poteva unicamente nutrirsi del loro bene più prezioso, i desideri. Il suo ultimo pensiero fu interrotto da un rumore che proveniva dal di fuori del suo podere. In un primo momento non capì di cosa si trattasse, poi intravide due figure, seminasconde dalla foschia di una mattinata alquanto umida. Si alzò di scatto spazzolandosi le ginocchia con le mani che poi pulì passandosele sui fianchi. Non riusciva a vedere bene, socchiuse gli occhi, mise la mano a visiera sulla fronte e si curvò in avanti per mettere a fuoco la scena. Possibile che fossero loro? Con così largo anticipo? Dovevano arrivare solo fra qualche giorno. Eppure erano loro, non c'era alcun dubbio. Ma cosa stava facendo lui? Maledizione, era caduto su un'aiuola dei suoi preziosi fiori. Che maldestro, possibile che gli umani non ne combinino mai una giusta? Decise di correre verso di loro scuotendo davanti a sé un pugno minaccioso ancora parzialmente sporco di terra. Quando li raggiunse, esplose la sua rabbia con voce rauca:

– Sacripante! Ma che diavolo state facendo!

Il pozzo dei desideri

Jack era solito alzarsi presto il mattino. Per lui scendere dal letto, mettersi le pantofole disposte rigorosamente perpendicolari al comodino, controllare sul cellulare, prima di fare colazione, se aveva ricevuto dei messaggi era una sorta di rito da vivere con la dovuta lentezza ed eleganza. Queste azioni del mattino, svolte con rigore e precisione, avevano l'importante compito di separare la tranquillità di una bella dormita dall'approssimarsi di una frenetica giornata.

Spesso si era soffermato a pensare a quanti milioni di persone probabilmente stavano facendo quelle medesime azioni nel medesimo istante. Quante persone le vivevano con il suo stesso stato d'animo di passiva remissione.

Faceva questi ragionamenti mentre guardava il criceto di sua figlia, e quello a sua volta lo guardava con uno sguardo che sembrava dire:

– Cosa credi vecchio mio, io e te siamo molto simili. Io giro in questa inutile ruota cigolante che tu mi hai dato, e tu giri nella tua ruota che ti ha dato qualcun altro.

– Tu credi? – chiese Jack mentalmente.

– Certo! – rispose il criceto alzando le zampe anteriori e annusando l'aria – La tua ruota è solo un po' più grande della mia, non ne vedi la circonferenza, ma gira e cigola come tutte le ruote.

Erano pochi istanti di filosofico pensiero poiché, come ogni mattina, dopo aver scambiato quattro parole, il criceto era solito rosicchiare la sua fetta di mela, cagare e ritornare sulla sua ruota. Idem per Jack, con la differenza che però lui si lavava anche i denti e si vestiva prima di andare sulla sua di ruota.

Era un tipo molto pensieroso (Jack, non il criceto) e cercava di combattere la banalità delle sue azioni pensando sempre al perché le faceva e se ci fosse un modo diverso per farle. Non tanto per farle meglio, quanto per diversificarle e renderle meno ripetitive.

Lo stesso “Jack” era un soprannome ormai usato da tutti. Lui si chiamava Giuseppe Montaldo e, come era uso dalle sue parti, tutt’al più avrebbe dovuto avere soprannomi come Pino o Beppe, ma fin dalle elementari lo chiamavano Jack e ormai in paese tutti lo conoscevano con questo nome. Fin da piccolo era una persona pacata e riflessiva, e forse proprio in contrapposizione a questa sua tendenza a non strafare e a pensare bene prima di agire gli era stato affibbiato questo soprannome preso in prestito da un eroe dei fumetti stile Indiana Jones.

A lui sarebbe piaciuto cambiare questo lato del suo carattere, diventare più avventuroso, ma gliene mancava il tempo. Nonostante ciò la sua mente rifiutava e combatteva quotidianamente quella prigione fatta di appuntamenti, impegni, promesse e false cordialità. Schemi e riti già scritti sotto la voce “amico”, “marito”, “papà”, “impiegato”. Intendiamoci, non che fosse infelice. Aveva una bella famiglia, un buon lavoro, uno stipendio che permetteva a lui e ai suoi cari di vivere serenamente, ma gli mancava qualcosa, e quel qualcosa era il tempo, il tempo da dedicare a se stesso senza il frastuono della vita quotidiana.

Arriccio il naso. Era uno dei tic che aveva fin da giovane e che scattava quando capiva che qualcosa non andava. Una sorta di “allarme” per farlo tornare in sé.

Questa volta il tic gli aveva fatto notare che, mentre la sua testa rimuginava su questi pensieri, il suo corpo in modo robotico si era vestito, lavato ed era uscito in auto. Forse era ora di tornare nel mondo reale onde evitare di schiantarsi contro qualcosa o qualcuno.

Entrò nella sua parte di assicuratore. Perito, per la precisione. Il suo compito era verificare che la gente non approfittasse della sua polizza con le solite truffe all'italiana. Non si occupava di polizze legate alle automobili, le famose "RC Auto", ma di assicurazioni sugli infortuni nei luoghi di lavoro, capofamiglia, furto e incendio abitazioni.

Il lato bello del suo lavoro consisteva nel meravigliarsi ogni giorno della fantasia e della faccia tosta con cui molti assicurati tentavano di convincerlo sulla gravità dell'incidente che avevano denunciato.

Lui aveva il compito di prendere appunti e di non dare un parere immediato, lasciando solitamente la neo-vittima di tutte le disgrazie di questo mondo con un inconcludente «Le farò sapere».

In effetti, questa frase lo aveva salvato più volte. Provate voi a dire in prima persona, a un energumeno tre ante di larghezza e una porta e mezzo di altezza, che non avrà il risarcimento nemmeno diventando Babbo Natale. Meglio dirglielo a distanza di sicurezza con una raccomandata con ricevuta di ritorno! Insomma, non certo un lavoro da supereroe, ma sì un lavoro con cui campare e di tutto rispetto, visto il periodo di crisi.

Quel giorno però la stanchezza e l'apatia si erano accanite su di lui come non mai. La borsa del suo portatile sembrava diventata un macigno, la vibrazione del suo cellulare gli provocava inconsueti stati di nausea e la sua cravatta sembrava stringere sempre più il collo a ogni passo che faceva. Aveva bisogno di aria, trovava pesante perfino salutare i colleghi che incontrava.

Forse questo ultimo grido di aiuto era un segno del destino o forse no, ma quel giorno il suo desiderio si sarebbe avverato, per sua sfortuna.

A riservargli una piacevole sorpresa fu una bella giornata di Aprile. A causa di un appuntamento saltato riuscì ad andare

via un po' prima dal lavoro. In casa non c'era ancora nessuno dato che sua moglie aveva portato la bambina di nove anni a pallavolo e il piccolo rompiscatole di sei anni dalla nonna. Decise perciò di fare una bella passeggiata. Il pomeriggio era piacevole, la temperatura mite, i colori della primavera già protagonisti del paesaggio, il cinguettare degli uccelli e le grida dei bambini al parco giochi con le madri che spettegolavano sugli ultimi gossip. Era il tipico quadro da pubblicità "siamo tutti felici".

Non aveva un percorso preciso in mente, a ogni incrocio faceva una scelta emotiva e senza particolari calcoli. Be', a dirla tutta, una considerazione la faceva: evitava il più possibile strade già fatte o che lo avrebbero portato, da lì a poco, di nuovo a casa anticipando la conclusione di quella piacevole evasione. Molto presto però si accorse di aver camminato molto e di non sapere quanto tempo fosse passato.

Il luogo in cui era gli sembrava familiare, un sentiero lungo il ruscello, un ponte di pietra poco più avanti e, sullo sfondo, in lontananza, la croce del monte San Bernardo che padroneggiava sul paesaggio.

La giornata stava volgendo al termine e la brezza serale iniziava ad abbassare una temperatura che altrimenti avrebbe già saputo di estate.

Jack esitava a tornare indietro, come al solito voleva sapere cosa ci sarebbe stato poco più avanti. Il "poco più avanti" era uno dei suoi peggiori difetti. Non era in grado di dire "ora basta, va bene così". In fondo era una sorta di curiosità che compensava un po' il suo carattere di uomo morigerato.

Il paesaggio era perfetto, o meglio, era talmente insolito per lui essere lì a quell'ora fuori dall'ufficio, che qualsiasi cosa "paesaggisticamente diversa" sarebbe stata perfetta.

L'unico particolare che stonava con i suoi ricordi di quel percorso era un campo cintato sul lato destro del sentiero. Era

chiaramente abbandonato e i rovi avevano avuto la meglio sul muro di cinta e su un cancello in ferro battuto ormai arrugginito. All'interno si notavano dei ruderi di quella che probabilmente una volta era una casa di legno e delle sterpaglie al centro del cortile che a malapena nascondevano un vecchio pozzo.

Incuriosito, Jack si avvicinò ed entrò non senza difficoltà nel campo, sfruttando un tratto in cui la recinzione era crollata. Questo gli costò uno strappo sui pantaloni e di conseguenza una sfuriata della moglie e un paio di viaggi riappacificatori dalla suocera. Ma ormai il danno era fatto e tanto valeva non aver strappato i pantaloni inutilmente.

Si fece strada attraverso le erbacce. Il pozzo era rotondo, costruito in mattoni e di vecchia fattura. Ai lati si innalzavano due pali di legno ormai rovinati dal tempo che sorreggevano un piccolo tetto ammuffito. A metà altezza tra il tetto e il pozzo, un complicato ingranaggio a carrucola con un secchio di latta ormai inutilizzabile.

Era meglio non toccare niente, sembrava che un soffio potesse far crollare tutto. Aveva resistito per molti anni e non voleva essere lui a decretare la fine di quel monumento all'antichità. Peccato non avere la macchina fotografica, ne sarebbe uscita una bella foto con la luce del tramonto che si rifletteva su quel vecchio secchio di latta.

Stava per andarsene, ma voleva ancora vedere quanto era profondo il pozzo. Il sole ormai stava lanciando gli ultimi raggi prima di sparire dietro alle montagne e non aveva molto tempo per concludere quella piccola avventura. Si avvicinò, rimosse alcuni rovi che difendevano il pozzo, e si sporse al di là del muretto. Tempo che gli occhi si abituassero all'oscurità che la delusione fu subito servita: il pozzo era profondo sì e no mezzo metro. Non vi era traccia di acqua, umidità o anche solo di muffa a dimostrare che, almeno in tempi remoti, ci fosse stata la presenza di una fonte. L'unica cosa che saltava all'occhio era

la presenza di alcune monete. Monete antiche, sporche di terra, o più recenti ancora lucide. Queste ultime, però, lo lasciavano perplesso: se in quel luogo, ci fosse stato un viavai di persone, avrebbe dovuto esserci anche un sentiero. Invece l'erba che circondava il pozzo era uniforme e si notava solo il suo passaggio di pochi minuti prima.

Comunque una cosa era certa, quello era un pozzo dei desideri altrimenti non si sarebbe spiegata la presenza delle monete.

Jack non era un credulone ma, come molti scettici, considerava una moneta gettata un buon investimento nell'eventualità che il suo scetticismo fosse sbagliato. Si affrettò pertanto a cercare un mezzo euro nelle tasche per pagare il rito che il pozzo richiedeva.

Un attimo prima di gettare la moneta, però, si bloccò. Quale desiderio doveva esprimere?

Salute, pace nel mondo, ricchezza? No, no, troppo banale, scontato. Per fortuna la salute c'era, e la pace nel mondo costava ben più di mezzo euro!

Gli vennero in mente i pensieri che lo accompagnavano tutte le mattine, sulla frenesia del lavoro e sul poco tempo per fare tutto. Un luogo comune che aveva più volte sentito recitava: «Il vero ricco non è solo colui che ha soldi, ma colui che ha il tempo di spenderli». Arriccì il naso e capì di aver fatto la sua scelta.

Gettò la moneta esprimendo il suo desiderio: «Avere più tempo per sé... sempre più tempo per sé».

Nel voltarsi per andare via sentì la strana eco di un *plof* in lontananza. *Plof?* Erano passati alcuni secondi dal lancio della moneta e non avrebbe dovuto sentire un *plof*, tanto meno così in ritardo! Quello era il classico rumore di una moneta che si tuffa nell'acqua di un pozzo profondo e lì acqua non ce n'era e il pozzo era tutt'altro che profondo.

Si girò di scatto per guardare nuovamente dentro il

pozzo. Niente, solito mezzo metro di profondità, solite monete viste prima. Cercò di riconoscere la sua, ma ormai la visibilità era minima perché stava diventando notte.

Probabilmente quel *plof* se l'era sognato ed era ora di tornare a casa.

II

Una giornata strana

Passarono diversi giorni da quella strana avventura e Jack quasi se ne dimenticò. Gli era rimasta impressa solo la bella sensazione di evasione che aveva provato in quelle poche ore di libertà. Finalmente arrivarono il sabato e poi la domenica.

Aveva passato un week-end all'insegna dei lavori casalinghi: sistemare il prato, lavare l'auto, aggiustare un paio di porte che scricchiolavano e, per ultimo, la cosa più odiosa, mettere in ordine il garage.

Il tempo di farsi una doccia e poi a cena dalla suocera (il primo dei due giri previsti dopo lo strappo ai pantaloni). La cosa non gli dispiaceva poi così tanto visto che, per fortuna, sposandosi aveva acquisito una suocera simpatica e per nulla ficcanaso. Certo, di tanto in tanto era un po' umorale, ma non c'era da lamentarsi troppo viste le tradizionali dicerie sulle suocere.

Non avrebbero fatto tardi, perché il giorno dopo era lunedì e si ricominciava con il lavoro e con la scuola. Si doveva andare a dormire presto.

La cena fu memorabile per gli spettacolari "semolini della nonna" che facevano risaltare un anonimo bollito che altrimenti non sarebbe andato giù. Prima di sposarsi, Jack aveva considerato i semolini un piatto per soli anziani o roba da menù ospedaliero, ma quelli della suocera erano stati una rivelazione: fritti e croccanti all'esterno con un cuore morbidissimo all'interno e un pizzico di limone che dava un tocco di gusto in più.

Assorbiti passivamente i soliti pettegolezzi tra madre e figlia sulle ultime storie del paese, arrivò l'ora di rincasare.

Georgia, la piccola, preparò la cartella con tutti i libri che

la quarta elementare richiedeva e Andrea, con l'aria di un carcerato che va al patibolo, si sottopose passivo alle solite pulizie (o punizioni) serali: orecchie, piedi, denti, viso. Il criceto tifava per tutti facendo i suoi ultimi cento metri sulla ruota cigolante. Poi, alle 22:00 in casa scattò il coprifuoco e tutti andarono a dormire.

Il giorno dopo Jack si svegliò alla solita ora, ma non trovò la moglie accanto a sé. Pensò che fosse andata in cucina a preparare la colazione, ma poco dopo si accorse che, in realtà, in casa non c'era proprio nessuno. Sul momento non ci fece molto caso, probabilmente la sera prima la moglie lo aveva avvertito che sarebbe andata via prima con i bimbi, anche se non gli veniva proprio in mente quando glielo avesse detto.

Proseguì preciso con i soliti rituali, colazione, barba, denti, vestiti, due parole con il criceto, i documenti nella borsa e una rapida ricognizione mentale degli appuntamenti della giornata.

Doveva passare dalla signora Mariuccia che aveva un'assicurazione sulla vita in scadenza, poi doveva andare in un cantiere edile per via di una denuncia che qualcuno aveva sporto a seguito di un chiodo che gli si era piantato in un piede durante l'orario di lavoro. Pranzo con Carlo, suo collega e amico d'infanzia e poi una riunione nel primo pomeriggio con il direttore. Per concludere: scartoffie, scartoffie, scartoffie.

Il riepilogo mentale delle attività terminò, con un'arricciata di naso, pochi minuti dopo che era salito in auto. Aveva raggiunto il solito passaggio pedonale dove avrebbe dovuto attendere l'attraversamento degli studenti che andavano a scuola, ma per fortuna quel giorno non c'era nessuno... proprio nessuno!

La cosa gli sembrò molto strana. Assorto com'era nei suoi pensieri non si era assolutamente accorto di non aver ancora incontrato nessuno. Non un pedone, non un'automobile,

niente.

In un primo momento non riuscì a cogliere la portata della cosa. La prima spiegazione che si diede fu che si era svegliato tardi e che era in tremendo ritardo, talmente in ritardo che sua moglie era già partita con i figli, che tutta la gente era già al lavoro da un po' e che gli studenti erano già tutti in classe.

Ma capì subito che la cosa non aveva senso. Almeno una mamma con il passeggino, un vecchio su una panchina, un camion che trasportava merce... qualcuno avrebbe dovuto incontrare! Invece niente.

Accostò l'auto vicino a un supermercato per vedere se almeno lì intorno ci fossero segnali di vita. Mentre scendeva dall'auto, improvvisamente percepì la gravità della situazione: nessun rumore a esclusione del vento e di qualche cane che abbaïava. I clacson, il vociare delle persone, i rumori degli automezzi erano completamente scomparsi.

Il terrore lo assalì immediatamente e una vampata di calore gli partì dallo stomaco per salire su verso il collo bloccandogli la respirazione: che cosa stava succedendo?

Si strofinò più volte con il dito medio il sopracciglio dell'occhio sinistro: altro tic che indicava stato di panico generale. Il supermercato era chiuso, così come gli altri negozi, e al distributore di benzina in cui lavorava il signor Beppe non c'erano le solite automobili che andavano a fare rifornimento.

Calmò. Doveva stare calmo. Una spiegazione doveva pur esserci. Scioperi? Manifestazioni? Uno stupido scherzo?

Prese il telefonino. La prima cosa che gli venne in mente di fare per verificare che non stesse impazzendo fu telefonare in ufficio, magari con la scusa di avvertire che avrebbe tardato. Premette a lungo il numero 7 della tastiera, in modo da far partisse la chiamata rapida associata, e attese. Primo squillo... secondo squillo (probabilmente la segretaria si era assentata un attimo)... terzo squillo.... (era andata a prendere il caffè,

sicuro!)... quarto squillo... quinto squillo... sesto squillo (promemoria: licenziare la segretaria per assenteismo appena arrivati in ufficio)... settimo squillo e poi, finalmente, una voce: «AssicurCasa Spa. Tutti gli operatori sono momentaneamente occupati, la preghiamo di rimanere in linea per non perdere la priorità acquisita».

Il miscuglio di sensazioni che Jack provava in quel momento nel sentire una voce umana e accorgersi pochi istanti dopo che era registrata fu indescrivibile. O questo era uno scherzo colossale che qualcuno avrebbe pagato caro oppure stava ancora dormendo e quello era tutto un sogno.

Jack si ricordò che per capire se si sta sognando non bisogna, come dicono in tanti, darsi un pizzicotto o vedere in bianco e nero. Il miglior modo è quello di cercare i particolari, o leggere un qualcosa di cui non si può sapere il contenuto prima di averlo letto.

Doveva fare questa prova e subito cercò con lo sguardo qualcosa da leggere. C'erano le pubblicità sui muri, ma non erano una prova valida, perché le aveva già viste centinaia di volte. Guardò se aveva qualcosa in auto, ma non trovò nulla di utile. Infine gli venne in mente che aveva una busta chiusa nella borsa dove c'erano i dati personali del tizio che si era piantato il chiodo nel piede. Non l'aveva mai conosciuto e pertanto in un sogno non avrebbe potuto inventarsi i suoi dati.

Cercò la busta, la trovò e l'aprì:

Gentilissimo Mario Monge, nato a Cuneo il 13/02/1965 e residente a Cervasca in via Roma n. 13, a seguito della sua denuncia relativa all'incidente avvenuto in data 28/03/2011...

Non era un sogno! Non poteva sapere che si chiamava Mario Monge e che abitava a Cervasca. Nessuno glielo aveva detto. Ormai non sapeva più cosa pensare. Il dito medio stava, di fatto, distruggendo il sopracciglio. Salì in automobile, quasi

fosse una protezione dall'assurdo incubo che lo stava avvolgendo. Sembrava che il mondo fosse sparito completamente, che non ci fosse più nessuno nel raggio di chilometri. Ma, un attimo... che scemo! Perché era così certo che non ci fosse nessuno? Lui non aveva ancora controllato "nel raggio di chilometri".

Fece partire subito il motore e, dimenticandosi ogni regola stradale, schizzò subito nella direzione opposta a quella in cui stava andando. Si diresse verso il centro, dove era più probabile incontrare gente, e arrivò sulla piazza principale dove c'era il singolare monumento di un pastore con la sua mucca, simbolo della devozione alla pastorizia di quelle zone. Non vide nessuno, i bar erano deserti, qualche piccione sui tavoli e un paio di gatti nelle viuzze che partivano a raggiera dai lati della piazza. Era tutto completamente inanimato!

Jack non si diede per vinto e continuò la sua ricerca violando ampiamente i 30 km/h del limite di velocità. In cuor suo sperava che da un momento all'altro saltasse fuori un vigile a fargli la multa. Sorrise all'idea della faccia che avrebbe fatto il vigile mentre veniva baciato e abbracciato da qualcuno a cui stava facendo la multa.

Non si rese conto di quanto tempo fosse passato in questa furia cieca alla ricerca di qualche segno di vita, neanche l'autoradio trasmetteva e qualsiasi numero componesse al telefono otteneva come risposta la solita voce automatica o uno squillare senza fine.

Poco prima di mezzogiorno, sarà stata la fame o la benzina che era finita, la rassegnazione sostituì la paura.

Si ritrovò seduto su una panchina in uno dei viali principali del paese. C'era un bel sole, una temperatura primaverile e l'ombra rinfrescante di uno degli alberi che costeggiavano il viale. Tutto perfetto, se non per la completa assenza di tutti gli esseri umani! Forse era morto durante la notte e ora viveva in una specie di inferno. Eppure per essere

un inferno non era troppo brutto e come paradiso sarebbe stato una bella fregatura! O forse era morto e ora era un fantasma a cui non era dato di vedere gli altri esseri viventi.

La sua mente galoppò tra le più improbabili teorie: morti violente, alieni che facevano strani esperimenti. Ma nulla era credibile. Nulla portava risposte alle domande: «Cos'è successo?» «Che devo fare?»

Con tutti i negozi chiusi, anche la fame ora diventava un problema. Tanto valeva tornare a casa e ragionare sul da farsi. Lasciò l'automobile lì, senza benzina, e si incamminò: sarebbe bastata una mezz'oretta a passo veloce.

Mentre il suo cervello costruiva i pensieri più strani per cercare di dare una spiegazione a quell'assurda situazione, i suoi occhi e le sue orecchie erano attenti a ogni singolo rumore o movimento che potesse indicare la presenza di vita intelligente. A un certo punto gli venne in mente che una cosa non l'aveva ancora provata, perché non era naturale farlo quando si gira in automobile ma adesso che era a piedi sarebbe stato più spontaneo.

Mise pertanto le mani vicine alla bocca, inarcate a imbuto e urlò più forte che poté:

– C'è qualcunoooo? Per favore qualcuno mi rispondaaaaa!

Urlò per diversi minuti mentre camminava verso casa. Le sue urla di tanto in tanto facevano eco nelle strade strette, o facevano scappare di colpo qualche uccello dagli alberi o gatti in mezzo ai vicoli, ma nulla di più. Nessuno rispose ai suoi appelli, ma continuò a urlare fino a casa, perché si rese conto che, almeno la sua voce, aveva il potere di fargli compagnia.

Arrivato a casa mangiò qualcosa svogliatamente, cercando di svagarsi pensando a cosa gli avrebbe detto il suo amico a pranzo se tutto questo non fosse successo, o a cosa gli avrebbe detto il direttore di lì a poco, nel primo pomeriggio. Anche il criceto non fece parola sulla situazione. Sgranocchiò

un paio di arachidi, annusò un po' l'aria e si mise a dormire ignorando la sua ruota.

Jack era stravolto e sudaticcio, ma non aveva voglia di farsi una doccia. Si sdraiò sul divano mettendo i piedi con le scarpe sui cuscini. Sperava che la moglie uscisse come al solito da qualche punto nascosto della casa e si mettesse a sbraitare contro una simile e offensiva mancanza di rispetto. Niente! Accese la televisione e si accorse che alcuni canali non trasmettevano, mentre altri trasmettevano programmi registrati.

Era forse il primo giorno di un'intera vita che avrebbe passato da solo? Questo pensiero gli fece venire subito in mente i suoi figli e si sentì invaso da una terribile tristezza.

Si erano fatte le 15:00 e Jack pensò che fosse ora di fare un altro giro di ispezione. Non che sperasse in chissà quale miracolo, non avendo sentito nessun rumore, ma intanto stare a casa non lo aiutava.

Per strada fu di nuovo colpito dal silenzio e dall'assoluta immobilità delle cose. Non si era mai reso conto di quanto potessero riempire i sensi rumori come il traffico, la vista della signora che tutte le mattine faceva jogging o i vecchi sulla panchina, di vedetta, a guardare il mondo che scorreva davanti. Era tutto vuoto, tutto fermo.

Dopo un paio d'ore tornò a casa con un nulla di fatto. Come faceva di solito, chiuse a doppia mandata il chiavistello della porta principale. Dov'erano finiti tutti? Si coricò sul divano ancora vestito e, ripetendo queste parole, si addormentò.

Alle prime luci dell'alba, Jack fu disturbato dal sole. Non che fosse un compito difficile perché dormire su un divano scomodo avendo sullo stomaco un'atroce avventura aveva di fatto reso il suo sonno una giostra di sogni interrotti e continui risvegli notturni. Si alzò quasi come un automa stropicciandosi gli occhi ancora stanchi e sentendosi in bocca un gusto

tutt'altro che di freschezza.

Andò in cucina senza aver chiaro che ore fossero e fece scaldare del caffè che buttò giù in pochi sorsi, senza metterci lo zucchero. Tentò di guardare fuori ma il sole accecava i suoi occhi ancora stanchi.

Pensò che fosse il caso di farsi una doccia e di riorganizzare le idee. Mentre quest'ultimo pensiero stava lasciando la sua mente, una voce che proveniva dal salone lo fece sussultare:

– Mio Dio Giu' (sua moglie era l'unica a non chiamarlo Jack), ma come ti sei vestito? Non penserai mica di andare a lavorare in quello stato!

Jack si voltò di scatto e vide sua moglie in vestaglia che lo guardava con aria di disappunto. Se avesse visto un fantasma non si sarebbe spaventato così tanto. Lasciò cadere la tazzina che, come ultimo gesto prima di infrangersi sul pavimento, pensò di vendicarsi schizzandogli sui pantaloni le poche gocce di caffè che ancora conteneva.

– Ma tu... sei qui! – fu la sua banale conclusione.

– E dove dovrei essere, di grazia? – rispose lei – Ma sei ubriaco o cosa? Guarda che casino hai fatto! Che ti succede?

Jack rimase intontito, con una faccia da pesce lesso, per alcuni secondi, poi si riprese dallo spavento e decise che era meglio non raccontare nulla.

– Sì scusa, ho fatto un po' di casino, – replicò – ora sistemo tutto e mi cambio.

Uscì di scena per andare in bagno con il cervello in pieno black-out e il naso che si arricciava a ripetizione.

III

Il mistero dell'ottavo giorno

– Senti, noi siamo in ritardo, usciamo subito – disse la moglie dalla sala – ci sei per pranzo?

Jack era in bagno, ancora intontito, e gli ci vollero alcuni secondi per capire che la domanda era rivolta a lui.

– Non so... non penso... se ci sono ti telefono, altrimenti sono con Carlo.

– Va bene.

– Senti, a proposito...

– Dimmi.

– Oggi che giorno è?

– È il 19 Aprile.

– Cioè lunedì?

– Be' sì, ovvio. Ciao, io vado.

Solo in quel momento si rese conto che, pur essendo lunedì, domenica era stata due giorni prima. Tutto questo non aveva senso, era come se tutto il mondo si fosse fermato e lui avesse goduto di un giorno in regalo.

Eppure non poteva essere stato un sogno. Era andato a dormire nel suo letto con il pigiama, ne era sicuro, e si era risvegliato stravolto e vestito sul divano. Che fosse sonnambulo? Non sapeva più cosa pensare.

Decise che sarebbe stato meglio prendersi un giorno di ferie, inventando qualche scusa. Telefonò in ufficio e iniziò a contare gli squilli: primo squillo.... secondo squillo...

– Pronto? Qui è la AssicurCasa, parla Paola, come posso esserle utile?

– Ciao Paola, sono Jack, mi passi Carlo per favore?

– Ciao Jack! Sì certo, te lo passo subito...

– Pronto? Jack?

– Ciao Carlo, ascolta, oggi non mi sento granché bene, non credo che verrò in ufficio.

– Ah... mi dispiace. Non dovevi passare dalla signora Mariuccia?

– Sì... e a proposito, mi faresti il favore di...

– Non ti azzardare sai? Cos'hai che non va? Fatto bisboccia ieri sera?

– No, ma questa mattina ho mal di gola e non vorrei...

– Uff... va bene Jack, ci penso io. Curati!

– Grazie Carlo, ti devo un favore.

Ora che la telefonata era conclusa bisognava affrontare di petto la situazione. Dopo una bella doccia che gli schiarì le idee, scese in garage per vedere se l'auto era lì. Sperava di trovarla, perché sarebbe stata la conferma di aver sognato tutto, ma l'esito fu quello più scontato: l'auto non c'era e lui sapeva benissimo dove trovarla.

Con chi poteva condividere quell'assurda storia? Con nessuno, o meglio, con nessuno che poi non l'avrebbe preso per matto. L'unica possibilità era cercare di capirci qualcosa senza farne parola con anima viva. Almeno per ora.

Fece una bella passeggiata portando una tanica da 10 litri. Passò dal distributore vicino a casa sua.

– Rimasto a piedi eh? – disse sogghignando il benzinaio.

– No, mi alleno per l'associazione "Prendi una tanica e brucia anche tu chi non si fa i cavoli suoi" – rispose Jack scocciato.

Il benzinaio smise di ridere, sussurrò qualcosa di poco carino e se ne andò.

Jack continuò la passeggiata assaporando tutto il rumore del paese che il giorno prima gli era mancato. Arrivato all'automobile versò il contenuto della tanica nel serbatoio e ripartì per ritornare a casa. Traffico, gente, negozi aperti... tutto era tornato come prima. Nessuno si era accorto di niente, tranne

lui.

Squillò il cellulare, era sua moglie:

– Ciao, dimmi?

– Come stai? Ti ho visto veramente stravolto questa mattina. È successo qualcosa?

– No, però oggi ho preso ferie.

– Ma dov'era l'auto che non l'ho vista in garage?

– L'ho lasciata dal meccanico ieri sera perché desse una controllata a un rumore che sentivo – si inventò sul momento.

– Gliel'hai lasciata di domenica sera? – chiese sospettosa la moglie.

– Be' sì, mi aveva detto che doveva passare per mettere della roba in magazzino.

– Come mai hai preso ferie?

– Dai Bruna, cos'è, un terzo grado? L'hai detto anche tu che sono stravolto. Un po' di mal di gola, niente di speciale. Posso rimanere a casa o devo fare domanda in carta bollata?

– Dio se siamo permalosi. Mi sono preoccupata! Non mi devo preoccupare? Ma aggiustati allora...

– No, scusa, hai ragione. Non volevo alzare la voce.

– See, però l'hai fatto, isterico che non sei altro. Se ci sei per pranzo almeno fammi la cortesia di far scaldare l'acqua per la pasta dei bambini che tornano da scuola.

– Ok.

– Ti devo prendere delle medicine?

– No.

– Sicuro?

– Vengo là e ti prendo a schiaffi se non la smetti.

– Sicuro sicuro?

– Ma vaf... – sorrise Jack.

– Che bello romperti le scatole – e Bruna chiuse la telefonata divertita.

Ritornò in casa e accese il computer. Pensò di provare a cercare qualcosa di questa sua avventura su Internet.

Si collegò a *Google*, e incominciò a cercare qualche cosa in merito a situazioni simili.

"testimonianze mondo senza uomini"
850.000 risultati trovati in 0,02 secondi.

I primi risultati, però non erano incoraggianti: siti di femministe che parlavano di un mondo migliore senza i maschi, storie dell'era dei dinosauri e cose simili.

Provò con qualcosa di più preciso:

"testimonianze assurde mondo senza persone"
136.000 risultati trovati in 0,03 secondi.

Anche qui, però, non trovò niente di interessante. Cerchi nel grano, sette religiose e un link a "mondi paralleli". Perché no? Che fosse vissuto, per un giorno, in un mondo parallelo? Assurdo. Oltretutto quale giorno? Lui aveva vissuto un'intera giornata ma, di fatto, per il mondo era passata una sola notte. In pratica era come se ci fosse stato un giorno dedicato a lui, e solo a lui. Una sorta di ottavo giorno della settimana che a tutti gli altri era stato precluso.

"ottavo giorno"
441.000 risultati trovati in 0,05 secondi.

Inutile. Qualche link relativo a un film del 1996 di un certo Jaco van Dormael, un link a un vecchio manoscritto del tardo Cinquecento intitolato *Huitième jour* di una certa contessa G. Voltis, e nulla più.

Decise di spegnere il computer, quella ricerca non l'avrebbe portato a nulla. Rimase per un po' coricato sul divano a pensare e si addormentò. Dopo pranzo, uscì. Appena messo il naso fuori di casa sentì nuovamente l'angoscia che aveva provato il giorno prima quando si era accorto di essere

rimasto solo. Parallelamente, rimaneva incantato da cose che fino a due giorni prima gli sembravano irrilevanti, come il passare di un'automobile, la ragazza che porta a passeggio il cane, il viavai di gente al supermercato. Si accorse che sorrideva come un ebete alle persone che passavano, e le fissava. Ovviamente veniva ricambiato con sguardi disinteressati o di sospetto.

Passò accanto alla panchina su cui, disperato, si era seduto il giorno prima e su cui ora stava seduta un'anziana signora a leggere un libro. Era incredibile come non ci si accorgesse della quantità di piccole cose che ci circondano ogni singola giornata. Come faceva la gente a essere così disinteressata a ciò che succedeva intorno? Come facevano i sensi come la vista, l'udito e l'olfatto a filtrare tutta questa marea di sensazioni solo perché inutili alla maggior parte di noi?

La giornata passò in fretta, immersa in pensieri e domande senza risposte. La brutta avventura sembrava molto più lontana ed era nuovamente arrivato il momento di andare a dormire.

Jack si ripropose di non dormire quella notte. La paura di risvegliarsi ancora una volta come unico abitante del pianeta invadeva ancora buona parte delle sue sensazioni. Ma la stanchezza si fece sentire e, dopo meno di un'ora, cadde in un sonno profondo.

Fece strani sogni, tra cui una terribile caduta senza fine in una specie di buco in un campo pieno di fiori. Si svegliò di soprassalto e, realizzato che era mattina, il primo gesto fu quello di assicurarsi che sua moglie fosse lì accanto. C'era, pertanto poteva sperare in una giornata normale.

Così fu, e il lavoro lo aiutò a pensare sempre meno a quello che era successo. La mente fu svuotata dei brutti ricordi e riempita di grattacapi, di pratiche, di riunioni con clienti

vittime di tutti i mali del mondo (a loro dire) e riunioni con colleghi che continuavano a denunciare che il sistema e la politica facevano schifo. Il lavoro era la medicina per tornare alla vita normale. Il suo principio attivo era molto semplice: riempirti di problemi, prosciugarti ogni minuto del tuo tempo libero e non farti pensare ad altro.

Passò il martedì, il mercoledì e tutti gli altri giorni della settimana.

Tranne il mattino, quando c'erano quei lunghissimi istanti che intercorrevano da quando si svegliava fino a quando si era accertato che il mondo esisteva ancora, il resto delle giornate era tornato normale, monotono e senza particolari emozioni. La classica ruota che gira.

Arrivò la domenica sera e, appena si fu messa a letto, sua moglie esordì con una strana domanda:

– Allora Giu', sei guarito? Ti ho visto molto strano questa settimana.

– Sì... sto bene. Perché dici che sono strano?

– Mah, non so... hai passato un sacco di tempo con i bambini, non che mi dispiaccia, ma non è da te. Inoltre lunedì ti sei preso ferie, cosa che fai solo in caso di disastri, e poi... quando ti parliamo sembri assente.

– Be', ho delle rogne in ufficio, niente di grave, diciamo che ho ripagato il giorno di ferie con gli interessi nei giorni a seguire.

– Ok, però non mi hai ancora spiegato perché domenica notte hai dormito vestito sul divano.

– Ancora con 'sta storia? Ti ho già detto che mi ero svegliato molto presto, mi sono vestito e poi credo di essermi nuovamente addormentato sul divano.

– Uhm, come vuoi. Buonanotte.

– Buonanotte.

Sua moglie non gli chiese altro, e tanto meno precisò di averlo visto dormire sul divano durante tutta la notte, per non

parlare del fatto che si era accertata che l'auto, dal meccanico, non c'era mai stata.

Il mattino seguente Jack si guardò intorno e non vide sua moglie e il terrore lo assalì. No, ancora!

Si alzò immediatamente e si mise quelle ridicole pantofole a forma di orsetto che sua moglie gli aveva regalato a Natale. Regalo che non aveva mai digerito ma che, per la pace familiare, si era arreso a usare (prima le uso, prima le consumo, prima le butto).

Non c'era nessuno, né in cucina né in salone. Si precipitò verso la camera per mettersi qualche vestito addosso e uscì. Nessuno... Era di nuovo ritornato nel suo incubo!

Verso le nove del mattino, dopo due ore di inutili ricerche, pensò che la ricognizione fosse finita e che era ora di studiare qualche alternativa.

Era in cucina e il criceto lo guardava preoccupato. «Stavolta dà di matto!» sembrava pensare. Jack guardava fuori dalla finestra. Il medio aveva di nuovo ricominciato a lisciare il sopracciglio e il pensiero di essere nuovamente solo gli rimbombava nella testa. Niente spiegazioni razionali o un nesso con la realtà. Il cuore era in fibrillazione. Fece un respiro per cercare di stare calmo... un altro... un altro ancora... Niente da fare, l'agitazione rimaneva.

«In fondo, domani probabilmente sarà di nuovo tutto come prima» pensava. «Devo riempire questa giornata con qualche cosa da fare: leggere, andare in bici... qualsiasi cosa che non mi faccia pensare a questa situazione assurda», concluse arricciando il naso.

La giornata, in effetti, scivolò via meglio di quanto potesse pensare. Una volta fatta colazione e ingranato lo stato d'animo giusto, uscì a fare un po' di footing. Poter correre al centro della carreggiata, sulla statale, era una sensazione decisamente piacevole. Violare le regole stradali senza correre

il rischio di essere investito gli dava uno strano senso di potere.

Più volte si rese conto dell'assurdità di ciò che stava vivendo, ma ormai intravedeva la possibilità di dominare meglio quella situazione, la speranza che domani sarebbe stato tutto come prima era la sua ancora di salvezza.

Al calar della sera, Jack stava ancora giocando con il labrador del vicino. Il cucciolo di pochi mesi aveva fame e apprezzò che qualcuno gli portasse qualcosa da mangiare.

Chissà perché in questo strano mondo gli animali erano presenti? Erano così diversi dagli esseri umani?

Concluse che c'erano perché, forse, come gli altri oggetti inanimati o vegetali, non avevano ben chiaro il concetto di tempo e tanto meno il fatto che ci fosse un giorno in più del solito. Loro, al massimo, avvertivano biologicamente i concetti di giorno, notte, estate, inverno.

Il labrador sembrò partecipare a quei pensieri profondi orinando sulle scarpe di Jack.

Bando alle filosofie (e alla puzza di pipì sulle scarpe), era piacevole poter giocare senza guardare l'orologio, senza lo squillare del cellulare ogni dieci minuti, senza l'impegno imprevisto dell'ultima ora o la moglie che gli ricordava che sarebbe stato meglio occupare in altro modo il suo tempo.

Sì, in fondo si stava divertendo, quella strana magia gli stava regalando del tempo e, mano a mano che questo passava, le mille domande che si era posto su quella incredibile situazione lasciavano il posto alle ipotesi di come potesse sfruttare al meglio quella strana magia.

Questa euforia, una sorta di terapia "scaccia-paure", gli impedì di accorgersi che qualcuno o qualcosa, poco più in là, lo osservava di nascosto. E lo spiò fino a quando non andò a dormire.